

## L'ISLAM È IN LOTTA CON SÉ STESSO

*Come fa Ernesto Galli della Loggia a dire che il terrorismo non ha nulla a che fare con l'Islam? Esso stesso è diventato – Dio mi perdoni – un marchio di morte.*

di PIETRANGELO BUTTAFUOCO - 18 NOVEMBRE 2015

Come faccia il terrorismo a non avere nulla a che fare con l'islam – e mi permetto di rispondere a Ernesto Galli della Loggia che, in sincera onestà intellettuale, se lo chiede sul Corriere della Sera – è presto detto. Nella realtà dei fatti. Nulla ha a che fare perché già nel risultato, o negli effetti collaterali di questa disperata nostra età di orrore e menzogna, l'Islam è diventato – Dio mi perdoni – un marchio di morte. Non c'è scampo e non c'è tempo. Galli della Loggia si chiede perché mai l'Islam non si faccia carico di una battaglia culturale al proprio interno e la risposta è: lo fa, solo che nessuno vuole saperlo.

Non mi pare, infatti, che – a parte il ciripiripi dei blog – si sia saputo di una stagione tutta musulmana e tutta di denuncia contro l'arroganza dei wahabiti, ovvero i puritanissimi signori d'Arabia (alleati d'Italia, dell'Europa e degli Usa); contro Bashar Assad e la sua “repubblica ereditaria” o contro il takfirismo, ossia l'ideologia d'improvvisati esegeti del Corano la cui parola è la lama dei tagliagola. I fatti sono aspri. C'è anche un Islam che combatte con determinazione militare il terrorismo solo che nessuno ce lo racconta. L'unico a stare sul terreno – per ricacciare nelle loro tane gli assassini dell'Isis – è Qassem Soleimani. Questo comandante, alla testa di un esercito di musulmani (e di cristiani), oltre che in Iraq, ha liberato i territori in Siria, tra cui la città di Maolula. È stato lui, con i suoi uomini, a restituire all'altura che sovrasta le case, la statua della Madonna fucilata dai ribelli. Giusto quelli che per David Cameron dovevano essere sostenuti con le armi per rovesciare il regime di Assad (e magari ripetere le “primavere arabe” di Libia e Tunisia). Il ferreo ricatto della comunanza religiosa, senza andare ai fatti storici – il califfo Omar, conquista Gerusalemme e ordina ai propri soldati di pregare sul sagrato della chiesa, e non dentro, a custodia dello spazio consacrato ai cristiani – ha avuto rotture nella memoria contemporanea. All'indomani dell'11 settembre è Arafat a donare il proprio sangue per contrastare – nell'efficacia di un messaggio – l'orrenda felicità consumata in Palestina.

Un'altra rottura si consuma quando i “ribelli” occupano l'ambasciata di Siria a Roma. È il febbraio del 2012. Sono gli islamici italiani denunciare uno di quelli che, ahimè, è celebrato dal Corriere quale alfiere di democrazia e libertà. Un assassino. È in un video, a Damasco, tagliagole tra i tagliagole. Nessuno ricorda, non c'è scampo e non c'è tempo, e mentre tutti chiedono perché l'Islam non fa sentire la propria solidarietà per i nostri morti di Parigi nessuno sa, perché nessuno lo scrive (e lo dice) che immediatamente dopo le stragi, prima l'Iran e subito dopo l'Egitto recapitano al popolo e alla repubblica francese un forte messaggio di condanna della barbarie. Proprio quando gli imam francesi cantano, con la gente di Parigi, la Marsigliese. “L'impiego a uso bellico dei testi sacri”, per come giustamente scrive Galli della Loggia, “è tutta rivolta contro noi europei”. Mi permetto di dissentire anche su questo punto. Le profanazioni e i massacri perpetrati nei santuari dell'Islam – la strage nella moschea a Kuwait City nel ramadan di quest'anno – sono carne al fuoco. E quella furia iconoclasta – guai a evocare puritanesimo nell'Islam – si scaglia contro i siti archeologici dell'eredità greco-romana e non risparmia neppure i luoghi santi dell'Islam, fino a sfregiare nella città santa di Mecca la casa di Khadigia – la moglie del Profeta – e poi ancora la dimora di Abu Bakr, il primo dei califfi.

La casa di Khadigia – per volontà dei wahabiti – ha lasciato il posto a dei bagni pubblici; nel luogo dove sorgeva quella del califfo, invece, c'è l'Hilton. È tutto un muoversi di ruspe voluto dall'uso blasfemo e psicotico dei testi sacri. Non c'è scampo e non c'è tempo. A nulla valgono i distinguo. Nell'Islam, scrive Galli della Loggia, non si traduce un libro, che non sia il Mein Kampf. A Teheran, posso assicurare, e ne ho memoria recente, traducono anche Oriana Fallaci. Se però non ha fiducia in me può chiedere a Massimo Bray che lì sta lavorando con l'Enciclopedia Treccani. Non c'è scampo, e non ci sarà più tempo. Galli della Loggia, a meno che non voglia pensare che l'Islam sia solo l'Arabia Saudita (come pensare che la cristianità sia solo la Sacra Città del Vaticano), forse dimentica che in tutta l'area persiana, dunque nella parte di Islam non alleata con l'Italia, con l'Europa e con gli Usa, ci sono le chiese e le sinagoghe. Se non ha fiducia in me può sempre telefonare alla nostra ambasciata. Il problema vero è con gli Emirati, fedeli partner dell'ordine sovrano d'Occidente, generosi verso i tagliagole. Ma questa è un'altra storia. Tutta di politica e di fango.

Fonte: Il Fatto Quotidiano